



michèle halberstadt

l a p e t i t e



L'ORMA
EDITORE



Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Michèle Halberstadt

L A P E T I T E

Traduzione di Elena Cappellini



*«Une petite fille en pleurs
Dans une ville en pluie...»*

CLAUDE NOUGARO

Ho dodici anni e questa sera sarò morta.

Stamattina ho svuotato i flaconi di sonnifero e ogni confezione di medicinali che la Mamma sistema sullo scaffale alto dell'armadietto del bagno perché nessuno li tocchi. Mi ci sono voluti cinque bicchieri d'acqua pieni fino all'orlo per ingoiare il tutto. Poi ho mangiato una fetta di pane e burro, ho bevuto la spremuta d'arancia e sono andata a scuola.

Non ho detto niente a nessuno. Non sono né abbattuta né su di giri. Mi sento serena, come quando si fa esattamente ciò che si ha voglia di fare. E io ho voglia di scomparire.

Sono le nove e cinque. Mi trovo nell'aula studio. Non avevo lezione fino alle dieci, ma ho preferito uscire di casa il più in fretta possibile. Non so quanto tempo ci vorrà prima che i farmaci facciano effetto. Probabilmente succederà tutto entro la fine della mattinata. Cadrò dalla sedia o semplicemente mi addormenterò? Non mi sento stanca. Domani tutti avranno dimenticato che la mia ultima ora di studio l'ho trascorsa seduta nella quarta fila a sinistra, a due banchi di distanza dalla finestra.

Vedo qualche ritardatario che corre attraversando il giardino, nonostante sia severamente vietato calpestare il prato. Io non ho mai osato. E adesso è troppo tardi per farlo.

Attorno a me, altri alunni stanno facendo i compiti, diligentemente. Anch'io sono concentrata sulla pagina. Però non studio. Scrivo.

Avrei dovuto buttare via tutti i quaderni. Se qualcuno li scoprisse le prenderei senz'altro! Ma no, che stupida, io non ci sarò più. Non può accadermi più niente. Come dice l'infermiera al termine del prelievo del sangue, quando sta per sciogliere il laccio emostatico: è quasi finita.

Mi sono fatta scoprire nel bel mezzo dell'ora di scienze. Mi ero appisolata con la testa accasciata nell'incavo del braccio. Nonostante mi fossi accuratamente nascosta dietro una pila di libri, quella megera della Gauthier è riuscita comunque ad accorgersi che stavo dormendo.

Incarica la mia vicina di banco di accompagnarmi in infermeria, ma con mio grande stupore lo fa senza infuriarsi, con un tono quasi premuroso.

La povera Caroline diventa tutta rossa e se la prende con me:

«Ma sei matta? Avrebbe potuto metterti in punizione per tutto il pomeriggio!»

Dopo avermi dato un'occhiata si rabbonisce un poco.

«Certo che a guardarti in faccia passa la voglia di sgridarti. Sei bianca come un lenzuolo!»

La cosa che mi secca è che gli eventi stiano prendendo una brutta piega. Sono solo le undici e dieci. Non ho nessuna voglia che telefonino ai miei. La Mamma verrebbe subito a prendermi e mi tartasserebbe di domande. Non è affatto quello che avevo previsto. Voglio solo che mi lascino dormire, che mi lascino morire in pace.

* * *

Per fortuna il mercoledì c'è di turno una sola infermiera; quando Caroline, dopo aver bussato, apre la porta di vetro smerigliato, scorgiamo la signorina Jamin chinata di spalle, intenta a passare lo straccio sul pavimento di piastrelle color ocra dove un'alunna del primo anno ha appena vomitato i cereali della colazione. Ci indica un letto. Caroline mi aiuta a distendermi, poi esce dalla stanza senza fare rumore.

Sempre dandomi la schiena, la signorina Jamin mi chiede che sintomi abbia. Io mi invento una notte in bianco, un'emicrania, dico che si tratta di semplici capogiri, niente di più. No, non credo che i miei genitori siano in casa stamattina. Sì, se rientrando non dovessi sentirmi meglio chiamerò il medico.

Mi crede, e del resto non avrebbe alcun motivo per non credermi, mi allunga un cuscino rettangolare che pizzica, una coperta marrone che punge, una zolletta di zucchero intinta in una soluzione alcolica su un cucchiaino, e decide che prima di occuparsi del mio caso è più urgente rintracciare i genitori della bambina che ha rimesso.

Grazie signorina, si dimentichi pure di me, è tutto quello che le chiedo.

Mi riaddormento.

Passa un'ora, la porta dell'infermeria si spalanca sui suoi occhiali squadrati e sul suo abito di seta chiara, e dall'aria accigliata intuisco che la Mamma continua a tenermi il muso. Dopo il nostro litigio di ieri non è ancora disposta a lasciarsi intenerire. Lo si percepisce dalla voce troppo acuta. Lo si indovina dai gesti meccanici. È presente ma distante, si muove efficiente ma anche con un'innaturale durezza.

Mi prende sottobraccio, ma senza dolcezza. Dev'essere convinta di avere la situazione sotto controllo. Di solito odio le giornate storte in cui il suo sguardo rifugge il mio, quando le mie domande cadono nel vuoto, i miei pietosi tentativi di riappacificazione si infrangono contro il suo mutismo. Ma questo suo atteggiamento, oggi, mi lascia completamente indifferente. Se solo sapesse! Ma no, giustamente, non deve sapere.

Mi lascio trascinare fino alla macchina. Non accendo nemmeno l'autoradio, cosa che di solito faccio appena mi siedo, ma lei non si scompone. È troppo occupata a farsi largo nel traffico.

Ho le gambe intorpidite e mi gira la testa. Tra lo stato di dormiveglia indotto dalle pasticche e la mia determinazione a non cedere al sonno, mi sento come que-

gli alcolisti che si vedono nei film, quelli che giurano di tenere botta anche se hanno appena bevuto il bicchiere di troppo.

Devo assolutamente cercare di sviare ogni sospetto. Devo resistere ancora qualche ora. Il mio timore è che mi facciano una lavanda gastrica e che domani dicano: «È stato un colpo di testa, ma ora è tutto finito, non pensiamoci più», quando so benissimo che ormai non penserebbero ad altro.

Non ho lanciato l'sos, non ho fatto scattare alcun allarme, non ho gridato aiuto. Non voglio che mi salvino per poi iniziare a farsi domande sul mio conto. È troppo tardi, da molto tempo.

Per lo meno la Mamma non sembra preoccupata. È ancora troppo arrabbiata con me. Probabilmente sta pensando che un malore è il minimo che possa succedere quando si mettono così a dura prova i nervi di una madre. Forse ci intravede anche l'indizio di un certo senso di colpa. Glielo lascio credere.

Abbasso il finestrino, ma la brezza primaverile è troppo mite per darmi la sferzata d'energia che speravo. Mi assopisco, nonostante la brevità del tragitto da scuola a casa. Quando scendo dall'auto le gambe mi reggono a malapena. La cartella è troppo pesante. Sento lo sguardo della Mamma posarsi su di me, allora faccio del mio meglio per mantenere un'andatura naturale fino al portone del palazzo.

Telefona al dottore appena entrata nell'appartamento, senza nemmeno posare la borsa. È il nostro medico curante da un tempo abbastanza lungo da permetterle di disturbarlo anche durante la pausa pranzo. La sento comporre il numero dall'apparecchio in corridoio.

Speriamo che suoni occupato, che il dottore abbia lasciato il ricevitore staccato per mangiare in tutta tranquillità! E invece no, speranza fallita, la sento parlare. La telefonata è molto breve. Riaggancia e mi raggiunge in camera, innervosita. L'ha mancato per un soffio, c'era solo la moglie. È uscito per un'urgenza. Sarà di ritorno fra tre ore. Tira le tende della finestra e io mi corico, benedicendo quella penombra. Per una volta, le stelle sono dalla mia parte.

Sono le tre del pomeriggio. Non ho più potuto ingerire niente da stamattina. Ho detto a mia madre che avevo la nausea. Sono a letto, in pigiama. Devo cercare di non addormentarmi. Provo a leggere qualcosa, a concentrarmi sulle parole con tutte le mie forze. La signora delle pulizie mi porta un bicchiere d'acqua. Ieri sembrava curiosamente scociata dalle nostre grida. Mi posa con esitazione una mano sulla fronte. Non sono calda, per niente. Al contrario, ho sempre più freddo. Mi chiede come sto, e d'un tratto quelle sue premure hanno l'effetto di commuovermi. Le afferro la mano tiepida e me la poso su una guancia:

«Non preoccuparti,» mormoro «ho sistemato tutto. Non succederà più.»

Due minuti dopo mia madre entra in camera come un razzo e mi prende per le spalle, stratonandomi.

«Cos'hai detto a Monique? Cos'altro hai combinato?»

Sentirla pronunciare la parola "altro" mi cuce definitivamente le labbra.

Non provo più nemmeno a sostenere il suo sguardo. Chiudo gli occhi e aspetto che se ne vada.

Questa giornata mi sembra non finire mai. Prendo il bicchiere e mi verso un po' d'acqua sul viso sperando

di svegliarmi. Ho una voglia irresistibile di dormire. Accendo la radio a tutto volume. Ostentando un'allegria innaturale, lo speaker si è lanciato nella traduzione di una canzone dei Beatles. Non è certo per i testi che li adoriamo, idiota!

Devo essermi appisolata, perché ho un sussulto quando sento le mani fredde del dottor Assan che mi si posano sulle tempie. Apro gli occhi sulle sue sopracciglia brizzolate, sul suo sguardo impassibile. Mi ausculta, controlla il battito cardiaco, mi sente il polso, poi mi fa sdraiare sul letto e stringendomi le mani dice:

«Puoi dirmi tutto, sai. Sono un medico.»

Mentre tiene il braccio di fronte a me gli sbircio l'orologio. Sono le quattro e venti. Ho ingerito tutto alle otto di stamattina, il tempo dovrebbe essere abbastanza.

Allora mi metto a raccontare, come mi viene, inciampando su parole che faccio fatica a pronunciare, dell'armadietto dei medicinali, delle confezioni vuote gettate lungo il tragitto verso la scuola, dei bicchieri d'acqua stracolmi.

Controlla l'ora a sua volta, si alza di scatto e raccoglie velocemente tutte le sue cose. Ha il volto teso, di chi deve prendere una decisione difficile nel più breve tempo possibile. Prima di uscire dalla stanza mi guarda con un'aria afflitta, lasciando intuire il peso del fardello che gli ho appena caricato sulle spalle.

Vorrei dirgli che mi dispiace di aver fatto una cosa simile proprio a lui, lui che non c'entra niente. Ma non ho più energie. La lingua è ancora più intorpidita del cervello. La mascella è come ingessata, non riesco più ad aprire la bocca. Non faccio in tempo a valutare lo stato delle mie forze che lui se n'è già andato.

Allora mi arrendo. Scivolo in una notte senza sogni, con il corpo che sembra fatto d'ovatta. Mi sento cadere in un vuoto che mi risucchia e mi assorbe senza far rumore.

Stavolta ci siamo. Ogni cosa tornerà al suo posto.

Loro qui. Io laggiù.

Sento la sveglia sul comodino.

Mi dico che il ticchettio è troppo forte, più forte del battito del mio cuore, che non si sente quasi più.

La lancetta della sveglia.

È l'ultimo ricordo che ho.

Calze nere con la riga sul retro che partiva dal centro della caviglia e saliva lungo la gamba. Le notai subito, appena mia madre entrò in camera. Non so che ore fossero, avevo la febbre alta, una brutta influenza. Ormai era da cinque giorni che mi trovavo inchiodata al letto. Osservavo le sue gambe, affascinata. Di solito si vestiva in maniera molto sobria, con gonne a metà polpaccio e collant grigi. Quelle calze con la riga le davano un'aria sofisticata del tutto inconsueta.

Invece di venirsi a sedere sul bordo del letto, restò a camminare avanti e indietro per la stanza, facendola ondeggiare al ritmo della sua gonna scura.

Notai solo in un secondo momento che all'occhiello della camicetta blu aveva una fascetta di crêpe nero con cui giocherellava nervosamente.

«Sai cosa significa, vero?» mi chiese.

Aveva la voce delle giornate storte, un po' brusca, il respiro corto, come ogni volta che cercava di avere la meglio su se stessa, sul nervosismo, sulla stanchezza.

Quella mattina cercava di tenere sotto controllo la propria pena.

Sentii il cuore stringermi nel petto, l'angoscia serrarmi la gola.

La sua agitazione era palpabile.

Mi tirai le coperte fin sul mento prima di rispondere, nella maniera più succinta che potei:

«Vuol dire che è appena morto qualcuno.»

A quel punto finalmente smise di camminare avanti e indietro. Continuò però a evitare il mio sguardo.

«Sì, qualcuno della famiglia.»

Si aspettava che indovinassi, che capissi, lo sentivo, ma la paura mi confondeva le idee.

Avevamo delle vecchie zie in Israele, probabilmente una di loro... No, non sarebbe stata così afflitta... Ah, ecco, doveva essere quell'anziana signora che si occupava di lei quando aveva vent'anni, e alla quale voleva bene come a una nonna...

«Si tratta di tuo nonno.»

Fece una pausa, ispirò profondamente, finalmente libera dal peso di quella notizia, poi vuotò il sacco tutto d'un fiato.

«Lunedì è tornato da un viaggio, come sai. Non si è sentito bene, è morto durante la notte. L'hanno seppellito ieri pomeriggio, mentre tu dormivi, quando sono rientrata a casa non mi hai chiesto dove ero stata. Era giovane per morire, sessantatré anni, sai bene quanto gli volessi bene, allora pensa a lui, ti amava moltissimo. Il medico passa tra un'ora, misurati la febbre. Ti trovo meglio stamattina, vuoi che ti porti la colazione o preferisci alzarti?»

Presi il termometro, lo infilai sotto le lenzuola e mi girai verso il muro.

«Esco, ci sono un mucchio di faccende da sistemare, tante cose da mettere a posto, puoi immaginarti. A più tardi.»

La porta si richiuse senza un rumore.

Benché fossi sdraiata, mi sentivo tremare le gambe. I suoni della strada arrivavano alle mie orecchie attu-

titi, come quello di un pianoforte quando si coprono le corde con un panno di velluto per non disturbare i vicini. Il cuore, che fino a un minuto prima batteva velocissimo, si era fermato di colpo e sembrava non voler ripartire se non a scatti.

Mi sollevai bruscamente e mi misi a sedere. Forse quella posizione avrebbe aiutato il mio cervello a confrontarsi con l'indicibile. Ma non cambiò nulla.

La mente si avvitava su un unico pensiero, continuava a incepparsi come una puntina consunta sul solco di un disco.

Era successo quattro giorni prima.

Novantasei ore d'incoscienza durante le quali avevo letto, mangiato, dormito come se niente fosse, mentre ciò che di meglio c'era nella mia vita era svanito per sempre.

Non so se mi facesse soffrire di più il lutto o il fatto di esserne stata lasciata all'oscuro. A scoppio ritardato il dolore soffoca ancora di più. Non tiene il ritmo, non ha misura. Vive al di fuori del ciclo del giorno e della notte, della cerchia di chi si dispera e di chi consola.

Tutto era già stato detto, urlato, pianto senza di me.

Il mio dolore era fuori dal tempo, atemporale, e dunque infinito.

Quelle calze nere avevano suonato la marcia funebre della mia infanzia.

Il lunedì successivo, rientrando a scuola, capii che la notizia mi aveva preceduto. Fui accolta con una premura e una gentilezza sospette. Avevo pochi amici, ormai ci avevo fatto il callo. Ero la più giovane, e anche la più piccola. Capivo perfettamente che nessuno avesse voglia di farsi vedere in compagnia della mascotte della classe. A otto anni avevo quello che dal punto

di vista scolastico viene chiamato un anno di anticipo, ma che nella vita di tutti i giorni si traduce con un anno di ritardo sui divertimenti, le confidenze, le preoccupazioni dei compagni di classe. La loro improvvisa sollecitudine, un misto di pietà e condiscendenza, era esasperante.

«Come va, ti senti meglio? Poverina, sarai tristissima, gli volevi bene, a tuo nonno, vero?»

Con i pugni chiusi nelle tasche del grembiolino grigio, cercavo di trattenermi per non risultare scortese, stringendo i denti per non lasciar trapelare alcun sarcasmo.

Tutti presero il mio mutismo come una prova della mia prostrazione.

«Hai visto, è davvero giù!» mormoravano le compagne, fissandomi con la coda dell'occhio mentre sbocconcellavano la merenda.

Non me ne facevo niente del loro repentino interesse. Arrivava troppo tardi. Tra me e loro, tra la mia timidezza e la loro indifferenza, tra la mia paura di non piacere e la loro complicità, si era aperta una voragine profonda come una ferita che duole solo quando ci si mette il dito.

Quella volta, ciò che ci separava era un problema di vocabolario, insormontabile.

Quali parole si possono usare quando non si tratta soltanto della morte di un nonno, bensì di un intero universo che vacilla, di un cielo che si squarcia, di una nota armoniosa che diviene stridente, di un abbandono incommensurabile?

Come potevo spiegare quanto tutto questo mi facesse male?

E poi, a chi poteva interessare?

Mi affibbiava dei soprannomi orribili che mi mandavano su tutte le furie, poi si divertiva un mondo osservando la mia reazione indispettita. Una risata forte, ampia, avvolgente, come le sue mani mentre mi aiutava a scartare i doni che mi attendevano ogni giorno a casa sua.

In camera da letto aveva un comò con cinque cassetti, l'ultimo dei quali era riservato a me. Potevo andare a trovarlo senza preavviso, e ogni volta ci trovavo dentro una sorpresa. Un regalo, un fazzoletto, un lecca lecca, qualunque cosa.

Era una promessa che mi aveva fatto una volta e che non infranse mai.

Quel cassetto sempre pieno era la prova tangibile del suo amore. Per lui non ero solo una nipote. Non mi trattava come la piccola di casa, ma come una persona con la quale scambiare letture, punti di vista, scoperte importanti.

Avevo sei anni il giorno in cui, mentre pranzavamo insieme nella cucina di casa sua, mi mise sotto il naso un piatto bianco su cui campeggiava del formaggio di capra ricoperto di cenere. Sapeva bene quanto odiassi il formaggio in generale, e in particolar modo quello, che mi sembrava sapesse di sapone. Ma poiché lui ne

andava ghiotto era fuori discussione che non piacesse anche a sua nipote. Quindi stappò una bottiglia di bordeaux, mise un pezzo di cacio su del pane tostato ancora tiepido e ricoperto da un sottile strato di burro salato, e mi spiegò per filo e per segno come l'acidità del vino avrebbe esaltato il sapore del latte di capra. Fece tintinnare il suo calice azzurro contro il mio per brindare a quel primo assaggio da intenditore, con la certezza che a partire da quel momento, così come condividevamo il naso dritto, le palpebre cadenti e la mania di canticchiare in continuazione, avremmo condiviso anche la passione per quel formaggio.

Era al contempo maestoso e faceto. Capiva ogni cosa, e se avevo un segreto, anche tremendo, glielo potevo confidare sapendo che non si sarebbe mai sognato di prendermi in giro. Non dava mai giudizi, non biasimava mai nessuno. Sulle buone maniere non era disposto a transigere, ma per il resto era sempre pronto a perdonare tutti con estrema facilità. L'ironia era il suo registro abituale, la risposta pronta la sua piccola passione, la generosità il suo tallone d'Achille. Aveva un senso dell'umorismo che riscaldava il mondo, una tenerezza che riempiva le mie giornate. Fintanto che c'era lui non mi poteva accadere nulla di brutto. Non riuscivo nemmeno a immaginare una vita che non gli ruotasse attorno.

Diceva che ero il suo "sole", ma fu il mio quello che portò via andandosene.

Ero quello che si dice una bambina che non dava problemi. Continuai a esserlo.

Nessuno si accorse che cominciavo a ripiegarmi, a chiudermi in me stessa.

LA PETITE

Ero tranquilla. Diventai silenziosa.
Non ero più assennata. Ero sola.

Continua...



DIFFIDATE DELLE BRAVE RAGAZZE



«Dal momento che non mi reputavano degna di piangere con loro, da me non avrebbero più avuto niente. Né risate né lacrime. Diventai trasparente. Presente ma distaccata. Garbata ma riservata. Educata ma indifferente. Prendevo le distanze, come un prigioniero che scava un buco nel pavimento della sua cella avanzando ogni giorno di qualche millimetro: troppo poco per farsi scoprire, ma abbastanza per farsi coraggio e perseverare nell'impresa. Non volevo destare interrogativi. Allora decisi di essere gentile. Troppo gentile.»

ISBN 978 88 98038 06 0



9 788898 038060